

Il voto del 2018: ancora una scossa di terremoto. Sarà l'ultima?¹

Federico De Lucia

Le elezioni politiche del 2018 hanno rappresentato un nuovo cruciale capitolo della appassionante transizione politica che l'Italia sta ormai attraversando da due decenni e mezzo. All'interno di essa però, le elezioni di quest'anno, specie se lette assieme alla tornata elettorale che le ha precedute, possono essere considerate come un vero e proprio spartiacque, che ha segnato l'inizio di una nuova fase.

Le elezioni del 2013 avevano identificato un momento di cambiamento repentino e radicale, e possono continuare ad essere ricordate come l'epicentro di un vero e proprio terremoto elettorale, che ha squassato il sistema politico della cosiddetta Seconda Repubblica, interrompendo bruscamente l'estremo tentativo di strutturazione di quel sistema politico, fallito sotto i colpi di una doppia crisi, quella economica e quella di legittimità della classe dirigente. Rispetto a quel terremoto, le elezioni del 2018 possono essere considerate come una robusta scossa di assestamento, meno intensa di quella originaria in termini meramente quantitativi, ma paradossalmente più decisiva nel decretare, seppur con tutte le inevitabili difficoltà politiche del post-voto, il definitivo superamento del sistema politico precedente.

Il fallimento di cui parliamo è, anche e soprattutto, ma come si è detto non solo, quello dell'ultimo quinquennio: quello di una Legislatura, la XVII, tutta caratterizzata da maggioranze centriste, frutto di un compromesso iniziale tra forze sino a quel momento alternative e costrette dallo tsunami pentastellato a mettersi assieme nel 2013. Queste maggioranze hanno assunto in un primo momento l'aspetto di una vera e propria Grande Coalizione, tenuta assieme grazie a compromessi ed equilibrismi, tra i due partiti maggiori dei due maggiori schieramenti, il PD ed il PDL. In un secondo momento, con la fine del PDL e la vittoria di Matteo Renzi alle primarie del PD di fine 2013, quella precaria coabitazione è stata sostituita da un robusto tentativo di rilancio comunicativo e poli-

¹ Questo testo è stato scritto appositamente per questo volume.

tico-programmatico, oltreché di rilegittimazione del ceto partitico-parlamentare in carica, di cui è stato assoluto protagonista il nuovo leader del PD, divenuto Presidente del Consiglio nel febbraio 2014. Questo tentativo è stato supportato, nelle aule parlamentari, dal PD e da stampelle centriste di varia natura, per lo più provenienti dall'ex PDL oltreché dall'ormai disciolto polo di Monti, e comunque in un contesto di non belligeranza da parte di Berlusconi.

Se le elezioni del 2013 hanno insomma decretato la fine della precedente, ormai ventennale, fase dell'alternanza politica, costringendo il sistema partitico uscente ad un estremo tentativo di collaborazione finalizzato a salvarsi, quelle del 2018, preannunciate in modo roboante dalla vittoria del No al referendum costituzionale di fine 2016, hanno bocciato, inesorabilmente, anche questo ultimo tentativo.

Nelle urne del 4 marzo, questa bocciatura si è espressa essenzialmente in due modalità: l'ulteriore avanzata del M5S, ma soprattutto la connotazione geografica di tale incremento di consenso; il successo strepitoso, per la prima volta ad orizzonte nazionale, della nuova Lega di Matteo Salvini, capace di scardinare l'equilibrio interno al centrodestra in modo talmente plateale da sancire la messa in discussione di quella stessa coalizione.

Ma veniamo in primo luogo ai risultati del voto nazionale, sintetizzati nella Tabella 1.

La nuova legge elettorale, approvata ad esito di una Legislatura che su questo specifico tema si è espressa in una performance ai limiti dello schizofrenico, è un sistema misto a prevalenza proporzionale con circa un terzo dei seggi attribuito in collegi uninominali in cui i candidati sono sostenuti da liste di partito apparentate tra loro. Questa legge ha consentito ai due poli maggiori, il centrosinistra ed il centrodestra, di presentarsi di nuovo uniti, per massimizzare la propria forza a discapito di chi, il Movimento 5 Stelle, si tagliava come forza politica forte ma isolata.

Il centrosinistra si presentava quasi esclusivamente imperniato sul PD renziano, protagonista del quadriennio di governo precedente, ed accompagnato da una campagna elettorale tutta concentrata sugli asseriti successi ottenuti e sulla stabilità economica ed istituzionale preservata e mantenuta tra mille difficoltà. Attorno alla lista democratica, erano presenti solo alleati di scarsa consistenza: le varie formazioni autonomiste trentino-tirolesi e valdostane; una lista (+Europa) europeista radicale organizzata da Emma Bonino, ma con lo sponsor decisivo del parlamentare uscente Bruno Tabacci; una lista (Civica Popolare) di ispirazione centrista e popolare organizzata da Pier Ferdinando Casini e Beatrice Lorenzin, nel tentativo di trattenere qualcuno dei consensi dell'estinto NCD di Angelino Alfano; una lista di ispirazione laica e ambientalista (Insieme), in cui sono confluiti i socialisti, i verdi, qualche prodiano, e qualche esperienza civica di successo sul piano locale. Persa irrimediabilmente, invece, rispetto al 2013, l'ala sinistra della coalizione di allora: persa in particolare la sinistra bersaniana e dalemiana del PD, scissasi alla vigilia del congresso del 2017 e poi unitasi a Sinistra Italiana

Tab. 1 – Risultati delle elezioni politiche del 2018 (Camera e Senato)

Liste e coalizioni	Camera				Senato					
	Voti		Seggi		Voti		Seggi			
	N.	%	PR	MG Estero Totale	N.	%	PR	MG Estero Totale		
Legg	5.705.925	17,3	73	50	2	125	37	21	-	58
Forza Italia (FI)	4.586.672	13,9	59	43	1	103	33	22	2	57
Fratelli d'Italia (FDI)	1.440.107	4,4	19	13	-	32	7	11	-	18
Noi con l'Italia-UDC (NCI-UDC)	431.042	1,3	0	5	0	5	0	4	0	4
FI-FDI-Mov.Nuova Valle D'Aosta ^a	5.533	0,0	-	0	-	0	-	0	-	0
<i>Totale Centrodestra</i>	<i>12.169.279</i>	<i>37,0</i>	<i>151</i>	<i>111</i>	<i>3</i>	<i>265</i>	<i>77</i>	<i>58</i>	<i>2</i>	<i>137</i>
Movimento 5 Stelle (M5S)	10.748.372	32,7	133	93	1	227	68	44	0	112
Partito Democratico (PD)	6.153.081	18,7	86	21	5	112	43	8	2	53
+Europa	845.406	2,6	0	2	1	3	0	1	0	1
Insieme	191.489	0,6	0	1	-	1	0	1	-	1
Civica Popolare (CIP)	180.539	0,5	0	2	0	2	0	1	0	1
SVP-PATT	134.613	0,4	2	2	-	4	1	2	-	3
PD-UV-UVP-EPAV ^b	14.429	0,0	-	0	-	0	-	1	-	1
<i>Totale Centrosinistra</i>	<i>7.519.557</i>	<i>22,9</i>	<i>88</i>	<i>28</i>	<i>6</i>	<i>122</i>	<i>44</i>	<i>14</i>	<i>2</i>	<i>60</i>
Liberti e Uguali (LeU)	1.114.298	3,4	14	0	0	14	4	0	0	4
Altri	1.354.919	4,1	0	0	2	2	0	0	2	2
<i>TOTALE</i>	<i>32.906.425</i>	<i>100</i>	<i>386</i>	<i>232</i>	<i>12</i>	<i>630</i>	<i>193</i>	<i>116</i>	<i>6</i>	<i>315</i>

Fonte: Corte di Cassazione per i risultati nell'arena nazionale (ad eccezione della Valle d'Aosta), Ministero dell'Interno per i risultati in Valle d'Aosta e nella circoscrizione estero.

^a Coalizione elettorale tra FI, FDI e un movimento locale in Valle d'Aosta.

^b Coalizione elettorale tra PD e partiti etno-regionalisti in Valle d'Aosta.

(nuovo nome di SEL) in una lista unica denominata Liberi e Uguali e costruita attorno alla figura dei due Presidenti delle Camere uscenti, Pietro Grasso e Laura Boldrini. Fallita, nonostante un faticoso tentativo, la prospettiva di costruire una lista rappresentativa della sinistra civica alleata del PD, attorno alla figura dell'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia.

Il centrodestra si presentava in un formato piuttosto tradizionale: quattro liste, nel formato classico dei primi anni 2000. Forza Italia, rinata a fine 2013 dopo la scissione di Alfano e la chiusura del PDL, la nuova Lega di Matteo Salvini (per la prima volta priva di "Nord" sul simbolo), la lista di destra Fratelli d'Italia (che riprendeva tradizione e simbolo di Alleanza Nazionale) e i centristi di Noi per l'Italia, un agglomerato di piccole formazioni locali tenuto assieme dal simbolo dell'UDC. Una coalizione che, al contrario di quella di centrosinistra, si caratterizzava per il fatto di essere priva di un baricentro chiaro e per essere al contrario percorsa da una competizione interna serrata: tanto serrata da spingere alcuni a ritenere solo strumentale lo stesso apparentamento coalizionale tra la Lega salviniana, fortemente radicale sui temi dell'immigrazione e delle critiche all'UE, e la Forza Italia di Berlusconi, molto più moderata su tali questioni e più concentrata su questioni quali il fisco e le imprese. La contrapposizione tra questi due partiti si è ben evidenziata nella stessa campagna elettorale, ed appare del resto in evidente continuità con le scelte politiche degli ultimi anni, che avevano visto Salvini in una posizione di opposizione frontale nei confronti dei Governi a guida PD, e Berlusconi al contrario in un atteggiamento quantomeno collaborativo, specie nei confronti del primo Renzi (dall'inizio del 2014 all'inizio del 2015) e di Gentiloni (per tutto il 2017).

Infine, si presentava come da tradizione da solo, senza apparentamenti, il Movimento 5 Stelle, lanciatisimo da un quinquennio di opposizione feroce e strutturatosi attorno alla posata ed istituzionale figura del Vice Presidente della Camera uscente, Luigi Di Maio.

I risultati parlano chiaro: il centrodestra si è piazzato primo con il 37% dei voti alla Camera ed il 37,5% al Senato, ottenendo circa 8 punti percentuali in più rispetto al 2013. Il Movimento 5 stelle è arrivato secondo, con il 32,7% dei voti alla Camera ed il 32,2% al Senato, quasi 7 punti in più rispetto al 2013. Il centrosinistra è sceso al terzo posto, piazzandosi al 23% dei voti, circa 7 punti in meno rispetto al 2013. Sparito l'agglomerato centrista costituito dal polo di Mario Monti, che nel 2013 aveva ottenuto il 10% dei consensi.

Nel centrosinistra, come prevedibile, tutte le liste alleate del PD (salvo quelle autonomiste, che godono di un regime di favore poiché rappresentative di minoranze linguistiche) sono rimaste sotto la soglia di sbarramento per l'accesso ai seggi, il 3%, mentre solo +Europa di Emma Bonino ha superato la soglia prevista per contribuire al totale dei voti coalizionali, dell'1%. Questi partiti hanno ottenuto una piccola rappresentanza, solo grazie al fatto che alcuni dei loro esponenti erano candidati nei collegi uninominali in rappresentanza dell'intera coalizione.

Il PD è sceso attorno al 19%, quasi 7 punti in meno del 2013, il minimo storico per il partito maggiore del centrosinistra in 11 anni di vita, gli ultimi cinque dei quali passati al Governo. Una bocciatura plateale che, pur nella peculiarità italiana, si colloca all'interno della ben più estesa crisi della sinistra europea e che non potrà che aprire una fase di ripensamento interno, che dovrebbe culminare in un congresso anticipato da svolgersi prima delle elezioni europee.

Nel centrodestra si è verificato invece il sorpasso: la Lega, con il 17,3%, si è piazzata primo partito della coalizione, scalzando il partito di Berlusconi, fermo attorno al 14%, per la prima volta dal 1994. Per il partito di Salvini si tratta di un record storico: il consenso percentuale di lista è più che quadruplicato rispetto a cinque fa, e per la prima volta il Carroccio può essere considerato un partito a caratura potenzialmente nazionale. Ha superato la soglia anche Fratelli d'Italia, mentre Noi per l'Italia si è fermata di poco sopra l'1%.

Fuori dai poli, è riuscita per un soffio ad ottenere una rappresentanza parlamentare anche Liberi e Uguali, che ha però ottenuto un risultato molto inferiore alle aspettative, superando di poco la soglia del 3%.

Venendo ai seggi, il quadro definito dal voto si è rivelato un rebus alquanto complesso da risolvere, come mostrano i quasi tre mesi di crisi che sono stati necessari per giungere al giuramento del Governo Conte. Lo schieramento arrivato primo, il centrodestra, non è riuscito a ottenere la maggioranza dei seggi, né alla Camera né al Senato: l'obiettivo è stato fallito per 51 seggi alla Camera, e per 24 seggi al Senato. Il premio costituito dalla parte maggioritaria del sistema elettorale è risultato del tutto vanificato dalla distribuzione geografica dei consensi, che ha visto il Movimento 5 Stelle stravincere nel Meridione e sottrarre al centrodestra i collegi che sarebbero risultati decisivi per dargli una vittoria completa.

Sulla ripartizione territoriale del voto, che è elemento cruciale per comprendere quanto avvenuto il 4 marzo, verremo dopo. Per ora restiamo un secondo alla panoramica nazionale, perché già a questo livello, se si leggono i risultati elettorali dei partiti estraendoli dai recinti coalizionali, come se la competizione fosse stata regolata da un semplice sistema proporzionale di lista, il risultato delle elezioni appare potente nella chiarezza con cui identifica chi ha vinto e chi ha perso. Il Movimento 5 Stelle e la Lega Nord, coloro che con più forza hanno fatto opposizione nell'ultimo quinquennio, hanno ottenuto assieme il 50% dei voti, laddove cinque anni fa si erano fermati al 30%. Al contrario, i partiti che hanno sostenuto, in modo più o meno diretto ed esplicito, i Governi che si sono succeduti nella XVII Legislatura sono passati da circa il 60% del 2013 (va considerato anche il polo centrista di Monti) a meno del 40%.

In sostanza, ha vinto l'opposizione: siamo tornati alla democrazia dell'alternanza, anche se il quinquennio di coabitazione forzata che abbiamo alle spalle ha prodotto un sostanziale rimescolamento dei blocchi e quindi una inevitabile confusione interpretativa. Ciò che rende in particolare complessa la lettura dei dati, e che l'ha resa complessa soprattutto per le stesse forze politiche nei mesi successivi

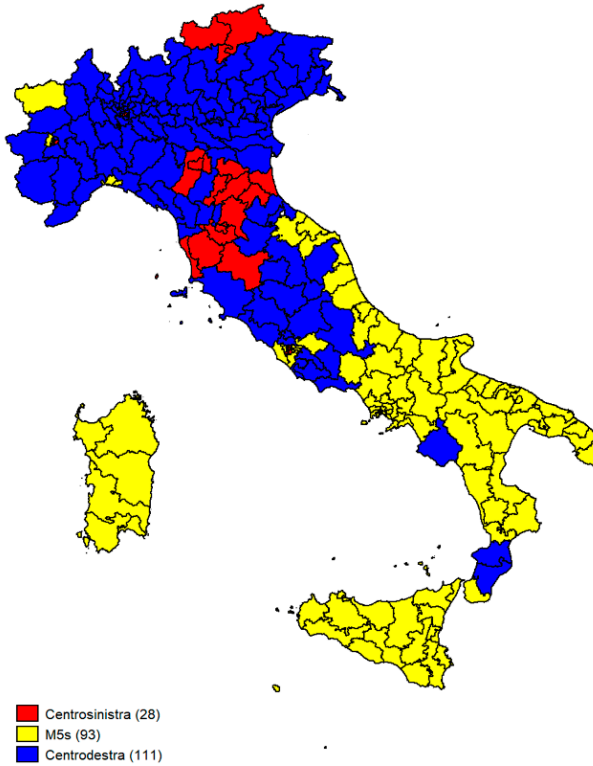
al voto, è che tale rimescolamento dei blocchi, almeno in queste elezioni (vedremo in futuro), è stato sostanziale ma non formale: gli schieramenti che hanno vinto e che hanno perso, e che si sono alternati alla guida del paese, non corrispondono cioè esattamente a quelli che si sono presentati agli elettori, e che gli elettori hanno votato come tali. In altre parole, l'elemento che ha reso complessa la lettura è l'equivoco irrisolto all'interno della coalizione di centrodestra: una coalizione unita più che altro dalla convenienza tecnica e dalla consolidata storia di governo comune, nazionale e locale, più che da una effettiva convergenza programmatica, e che alla fine, dopo quasi tre mesi di trattative, rassicurazioni, compromessi, è stata costretta a spaccarsi per dare un Governo al paese, una volta preso atto di essere arrivata prima ma di non aver vinto. Un passaggio probabilmente decisivo anche per il futuro, perché rappresenta un momento di svolta nel quale Matteo Salvini, con una strategia politica di non scontata ideazione e di non semplice realizzazione, è riuscito a mettersi nelle condizioni di compiere, anche se in modo non traumatico, il famoso "parricidio" politico necessario a determinare, dopo un quarto di secolo, un mutamento di leadership in quella coalizione.

Veniamo ora alla ripartizione territoriale del voto, perché è soprattutto in questo elemento che si evince la rilevanza delle elezioni politiche del 2018, rivoluzionarie in questo senso anche in misura maggiore rispetto a quelle del 2013. Nel corso del volume si tornerà più diffusamente sul punto. Qui basterà ricordare che le direttrici di cambiamento sono state in questo caso tre.

In primo luogo, il trionfo del Movimento 5 Stelle nel Mezzogiorno. Come facilmente osservabile nella Figura 1 (per la Camera) e nella Figura 2 (per il Senato), la quasi totalità dei collegi uninominali delle regioni meridionali è stata vinta dal Movimento. In tutte le regioni del sud, il Movimento ha ottenuto un consenso superiore al 40%, staccando nettamente i rivali. Si tenga presente che la crescita di consenso che il partito di Luigi Di Maio ha registrato a livello nazionale è interamente spiegata dalla sua avanzata meridionale: nelle regioni del centro e del nord del paese il Movimento è rimasto su livelli simili, se non addirittura lievemente inferiori, rispetto a cinque anni fa. Ed è proprio questa avanzata ad aver strappato al centrodestra ogni possibilità di vittoria complessiva. La vittoria del Movimento 5 Stelle a queste elezioni è una vittoria palese, ma lo è essenzialmente, anzi quasi esclusivamente, perché meridionale, e questo non può che far riflettere, sia nell'analisi ex post dei motivi di tale successo, sia nell'analisi previsionale delle conseguenze che essa avrà sulla linea politico-programmatica del partito di Di Maio.

In secondo luogo, ed anche questo è ben visibile nelle Figure 1 e 2, la fine della storica predominanza del centrosinistra nelle regioni centrali del paese. La cosiddetta Zona rossa, per la prima volta nella storia elettorale del paese, non è più tale. Ampie zone dell'Emilia Romagna e della Toscana e la totalità dell'Umbria si sono consegnate, come del resto quasi tutto il nord del Paese, al centrodestra, mentre nelle Marche ha vinto ovunque il Movimento 5 Stelle. Si tratta, anche in

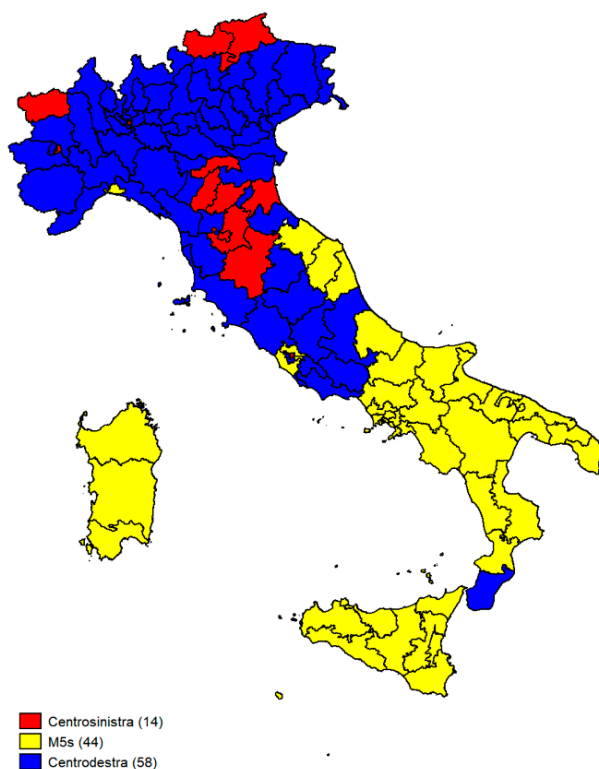
Fig. 1 – Mappa del vincitore nei collegi uninominali, Camera



questo caso, di un cambiamento epocale, che tra l'altro risulta confermato dai risultati delle successive elezioni amministrative del giugno 2018: il PD ed i suoi alleati restano ovviamente competitivi in queste zone, ma il primo posto non è più a loro riservato. Le vittorie nei collegi del centrosinistra restano ormai poche, e si concentrano nei territori fiorentino e bolognese. Ad esse si aggiungono le sparute vittorie ottenute in alcune zone urbane, tendenzialmente le più abbienti delle grandi metropoli (Roma, Milano, Torino).

In terzo ed ultimo luogo va menzionata la nuova ambizione nazionale della Lega, ovvero di un partito che solo fino a qualche anno fa non ambiva minimamente a scendere, con i propri consensi, a sud dell'Appennino. Bene, oggi la Lega ottiene il doppio dei consensi di Forza Italia in tutte le Regioni che vanno dall'arco alpino fino al Lazio e all'Abruzzo escluse, ed in queste ultime due resta sotto il partito di Berlusconi solo di qualche decimo di punto. Ottiene il 20% dei voti in regioni quali la Toscana, l'Umbria, le Marche, in cui fino ad ora non aveva mai raggiunto nemmeno la metà di tali consensi. E nel Mezzogiorno, dove la Lega non è mai esistita e dove pure nel 2018 è rimasta partner minore del partito

Fig. 2 – Mappa del vincitore nei collegi uninominali, Senato



di Berlusconi, il partito di Salvini non è sceso quasi mai sotto il 5% dei consensi. Questo ultimo dato lascia davvero stupiti, ed invita ad interrogarsi su quanto sia cambiato il profilo politico di questo partito rispetto al passato, ma lascia anche immaginare quanto siano ancora ampi i margini di crescita della Lega, ora che la frontiera meridionale è stata abbattuta e che un competitor d'area un tempo fortissimo come Forza Italia viene a trovarsi in una situazione di strutturale difficoltà. Il protagonismo di Salvini sia nel gestire il post-voto che nella sua azione politica dal Viminale, e i riscontri a suo favore registrati da tutte le intenzioni di voto rilevate negli ultimi mesi, confermano questa linea di sviluppo.

In conclusione, se l'Italia nel 2013 si era risvegliata nettamente diversa da com'era la sera prima ma, come stordita, si interrogava piena di dubbi sulle conseguenze, sulla portata e sulla durata, dell'ondata di rabbia e disillusione che l'aveva travolta, l'Italia che si risveglia nel 2018 è un'Italia più consapevole della propria, confermata, insoddisfazione. Un'Italia che prende atto di essere cambiata per davvero, e che vede questa sua nuova identità iniziare ad approfondirsi, a farsi più complessa, a radicarsi in modi diversi ed irregolari nei propri molteplici ed

articolati territori, a strutturarsi nella dialettica tra le forze politiche attorno alle tematiche in agenda. Una nuova Italia, divisa come sempre, ma tenuta insieme da uno scontento ormai cronico, da un desiderio di cambiamento forte, ma pieno di contraddizioni e questioni aperte. Questioni sociali, territoriali, tematiche: questioni politiche. Mentre ciò che era emerso dalle urne del 2013 era in poche parole un forte urlo di dolore e di rabbia, quello che emerge dalle urne del 2018 è una domanda di politica, altrettanto forte e convinta ma, proprio perché confermata dopo cinque anni, più matura e complessa, ed anche varia ed articolata al suo interno. Una domanda non facile che aspetta una non facile risposta.

Riferimenti bibliografici

- Galli, G., Capecchi, V., Cioni Polacchini, V. e Sivini, G. (1968), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta, P. Parisi, A. e Schadee, H.M.A. (1988), *Elezioni in Italia - struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino.
- Caciagli, M. e Spreafico, A. (a cura di) (1990), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Padova, Liviana editrice.
- De Sio, L. e Cataldi, M. (2014), 'Tanto tuonò che piovve: il risultato delle elezioni', in Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaramonte, A. (2007), 'Il nuovo sistema partitico italiano tra bipolarismo e frammentazione', in D'Alimonte, R. e Chiaramonte A. (a cura di), *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaramonte, A. (2010), 'Dal bipolarismo frammentato al bipolarismo limitato? Evoluzione del sistema partitico italiano', in D'Alimonte, R. e Chiaramonte A. (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-228.
- Chiaramonte, A. e Emanuele, V. (2014), 'Bipolarismo addio? Il sistema partitico tra cambiamento e de-istituzionalizzazione', in Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, pp. 233-262.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia Politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e... tricolore*, Bologna, Il Mulino.

